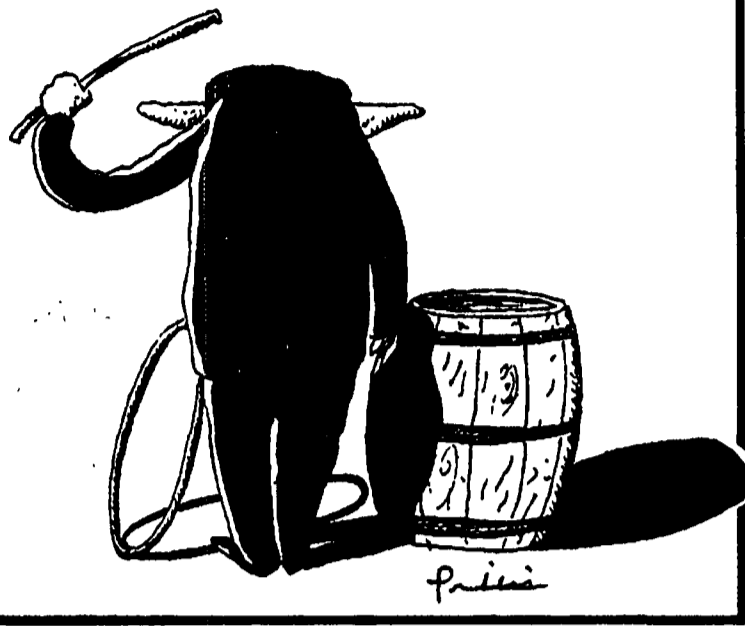


LO SPETTRO DELLA SCISSIONE E' APPARSO AL PCI

E' LA PRIMA VOLTA CHE UNO SPETTRO APPARE AD UN FANTASMA



SHH, SILENZIO E' L'ORA QUOTIDIANA DI: "UN COLPO AL CERCHIO E UNO ALLA BOTTE!"



BOH - A ME PIU' CHE LA COSTITUENTE MI SEMBRA IL PROCESSO DEL LUNEDI



Marco De Luca

# T TELEVISIONE

## SI RESTA GELATI

Manconi & Paba

La Mostra del Cinema di Venezia (tradizionale rassegna di film di vario genere) impegna in questi giorni tutta la Rai che si muove con la solita invadenza di chi ha messo le mani su qualcosa che deve entrare senza tante storie nelle nostre vite, e allora gli servizi, collegamenti, aggiornamenti, con lo stesso sistema già collaudato durante terremoti, olimpiadi, vermicini. Lo sforzo maggiore quest'anno lo fa Raidue, che ha occupato una posizione strategica, subito dopo le ventidue, con il suo speciale quotidiano «Venezia '90». Presentano la trasmissione Claudio G. Fava e Lino Jannuzzi. Il primo ha visto senza dubbio molti film nella sua vita, al secondo non gliene frega visibilmente niente del cinema, ma l'hanno chiamato il proprio per questo, come fecero con Pino Caruso l'anno scorso, che se aveva di fronte Claudio Cardinale le chiedeva com'è Parigi.

Jannuzzi e Fava hanno sempre una fretta tremenda, si calpestano, si confondono, e ogni tanto fanno qualche domanda quando capiscono che

quelli che gli stanno seduti davanti sono gli ospiti. Con questi, se sono italiani, si chiacchiera per un po', se sono stranieri basta una domandina veloce, poi arriva la lontana eco della traduzione simultanea e lì si butta fuori. Jannuzzi tiene fede poi a una sua personale gerarchia; fa domande stupidissime alle attrici, stupide agli attori e un po' più concettose (per come gli è possibile) a registi ed esperti. Giuffava tiene invece su la baracca, è badiale e vigliacchissimo: la von Trotta rivela che stava per andarsene perché Jannuzzi, in apertura di trasmissione, aveva detto che era stato «Dick Tracy» a inaugurare la Mostra, e non «Africana», e Fava, invece di scusarsi, «Ma no, il suo film l'ha prodotto Raidue, si figurate se proprio noi...».

In trasmissione ci sono due altre presenze. Giusto verso la metà arriva Vittorio Sgarbi, docile e servizievole come al solito, che fa esattamente quello che gli si chiede, tira qualche botta e poi, fatta la marchetta si assopisce. Ma prima ancora appare Patrizia Caselli, che sta lì perché è la donna dello sponsor come nei film c'è la bambola del capo. L'abbiamo sentita chiedere a infelici spettatori: «Dopo aver visto l'«Africana», ci fidiamo ancora delle amiche?», e poi, la sera del 5 settembre, esordire così: «Non so a voi, ma qui a Venezia la Sorbetteria di Ranieri c'è entrata nel sangue, ce l'abbiamo nella pelle», senza che nessuno entrasse nello studio per cacciarla via.

# M MUSICA

## POLVERE DI ELVIS

Riccardo Bertocelli

Elvis Presley è morto da tredici anni ma sono in molti a non darsene per inteso. I fans, innanzitutto, che lo incontrano e lo segnalano con la frequenza di Marta Marzotto dal parrucchiere. È tale la psicosi collettiva che una rivista americana ha pensato bene di aprire una rubrica di lettere a Elvis: e le lettere fioccano, eccome, esci con me stasera? Sto bene col rossetto scuro? Cosa devo fare se la mia fidanzata mangia aglio? Qualcuno naturalmente si è indignato: qui si turlupina la gente, qui con i morti che parlano dove si va a finire? Mah, forse in America è un problema, da noi lo abbiamo superato da un pezzo. L'onorevole Andreotti tiene da anni un bloc notes settimanale e se lo fa lui, che è un morto vivente, perché non può prendere la penna un fantasma vero e garantito?

Ma non solo gli ammiratori credono nell'ipotesi di un Elvis vivo e attivo. Anche i discografici non scherzano e da anni si divertono a cucinare certi hamburgeroni a 33 giri con il tomato ketchup degli inediti, come se Elvis li sfor-

nasse freschi dal Mc Donald sotto casa. Da quale baule della nonna vengono queste chicche (ma il più delle volte cicche), non è dato di sapere. Però vengono, piovono: ritagli di studio che avanzano, monetine di musica dimenticate nelle tasche di qualche tecnico, nastri di quella radio di Paperopolì il giorno che il Re passò di lì. L'ultima di queste quisquillie in ordine di tempo è appena stata pubblicata, ed è un colpo grosso: la prima canzone incisa da Elvis in vita sua, e a spese sue, quattro dollari per gorgheggiare My Happiness davanti a un microfono, il giorno del suo 18° compleanno, e poi farsi incantare il vinile e portarlo alla mamma, che Elvis ci voleva tanto bene. L'aneddoto era arcinoto ma il disco no, era sparito. L'ha ritrovato un tipo in cantina, con l'emozione dell'archeologo nel sarcofago di Ramses II; e senza neanche lavarilo lo ha trasportato su disco, perché il bello sono anche i graffi, i buchi, i toc che li senti nell'altra stanza, la polvere dei secoli che il raggio laser del CD non lo vede neanche.

Ma quasi dimenticavamo la musica: uno stomellone di quelli che poi occorrono tre fazzoletti per le lacrime, una torta uvetta e melassa con quattro uova a centimetro cubo. Grande voce, sì, ma c'è voluto un bell'occhio per vedere quel mammolone in prospettiva come il re del rock&roll. Sembra Scroggi Bruni, sembra.

# V VIOLENZE

## AFFARI DI SUORE

Majid Valcarengli

La morte appartiene al grande rimosso di quella cultura laica che ha scelto di delegare alla Chiesa il compito di gestire questo ingresso nello sconosciuto, in quel mistero affascinante e terribile a cui soprattutto non vogliamo pensare. L'aspetto soggettivo poi si trasforma in tragedia quando il legislatore, lo Stato, il pubblico amministratore, diventano specchi dei comportamenti individuali. Così troviamo le corse degli ospedali gestite da suore diventate parte integrante del personale ospedaliero e diventate uniche depositarie di quel poco di umanità rintracciabile in corsia.

Un medico laico mi diceva: «... ma per fortuna ci sono le suore, altrimenti non avremmo nessuno». Questa è la realtà. In Italia non esiste un personale ospedaliero specializzato nell'assistenza ai malati gravi. Nel caso poi dei malati terminali, cioè per i malati senza speranza, la delega è ancor più evidente. Ed è un'altra folle contraddizione che evidenzia la subaltermità dello Stato di fronte alla Chiesa in uno dei momenti più importanti della vita di un essere umano: la sua morte. Il vivere la morte magari lontano dall'am-

biante familiare, in ospedale, significa avere «il conforto della religione» o non avere alcun conforto. In Paesi dove la cultura clericale ha meno potere sullo Stato, come in Olanda, ma anche negli Stati Uniti, ci sono ospedali dove gli ammalati terminali vengono assistiti da persone che hanno passato anni a lavorare su di sé, sulle proprie paure e bisogni. Ci sono corsi di formazione professionale per preparare uomini e donne che, nell'ambito medico, hanno scelto di voler assistere altri esseri umani obbligati a confrontarsi con la morte. Sono i corsi che aiutano le persone a diventare più aperte, più coscienti, più ricettive, più umane. In Italia manca una cultura ospedaliera che vada al di là delle pure assistenze tecniche: pillole, flebo, pappagallo e vassoio.

Lo Stato repubblicano a cultura medievale infatti è ben felice di delegare alle suore, e cioè a un lavoro volontario pagato quattro soldi, le cure dei cittadini. Non si tratta qui di sapere se le suore infermiere facciano o meno proselitismo, non è questo il punto. È di per sé estremamente condizionante che sia una persona così fortemente caratterizzata come una suora ad assistere umanamente il malato in un momento della propria vita in cui fragilità e sensibilità sono esasperate. È ora che anche in Italia la sanità sostenga le rare iniziative che lavorano per consentire alla gente di poter scegliere una preparazione cosciente alla morte che non sia solo di segno confessionale.

# Spiz

di Enzo Lunari

GLI SCHELETRI NELL'ARMADIO TESTIMONIANO DEL DISORDINE CHE REGNA IN CASA COMUNISTA: NOI INFATTI LI TENIAMO IN APPOSITI MAGAZZINI DI STOCCAGGIO...

